



IL FANTASMA DEL PALAZZO

GIANORA

GIANORA

IL FANTASMA
DEL
PALAZZO

Realizzazione editoriale:
Edizioni Lui
Via G. Galilei, 38
Chiusi (Siena)

© 2016
Tutti i diritti riservati

Avvertenza

Mi corre l'obbligo di avvisare il lettore che il titolo di questo libricolo avrebbe dovuto essere "La Paura del Palazzo Pretorio", ma l'editore non lo ha ritenuto adatto ed ha deciso per un più appropriato (secondo lui) "Il fantasma del Palazzo".

Naturalmente non sono d'accordo, ma poiché per legge la scelta del titolo spetta all'editore, non ci posso far niente. Tuttavia, dal momento che la stessa legge consente all'autore di scrivere ciò che vuole, ho deciso di fare una puntualizzazione. Lui non ha gradito e non ha fatto la prefazione che aveva promesso. Pazienza.

Ma perché non mi piace il titolo scelto?

Non mi piace perché per far capire ad un numero maggiore di persone l'argomento, guardando semplicemente la copertina, si toglie qualcosa alla storia. Niente di particolarmente importante, ma è pur sempre un pezzo della nostra cultura che sparisce.

Mi spiego con un esempio.

Mio nonno era un tipo strano. A volte mi diceva:

«Se fai il bravo ti porto a veder mangiare il gelato.»

Era un modo di dire perché poi me lo comprava sempre. Bene, una volta di queste incontrò un amico con il quale, mentre io mangiavo il gelato, cominciò a parlare del più e del meno, delle cose che andavano, che erano la minoranza,

e delle cose che non andavano che erano la maggioranza. Tra quest'ultime c'era anche la nonna con le sue idee «strambe».

«Te pensa – disse il mi' nonno all'amico, riferendosi alla moglie – che si è messa in testa di comprare la sala da pranzo...»

«E che c'è di male? È una cosa che serve.»

«Servirà a te. A casa mia si fa colazione, desina e cena... Secondo te a che ci serve una “sala da pranzo”?»

Come dicevo, sono sciocchezze, ma sono pur sempre dei pezzetti di storia che si sgretolano e che si perdono.

Ma torniamo al titolo.

Ai tempi del mi' nonno c'erano “le paure”. Che non erano quelle che abbiamo oggi. Vale a dire, per esempio, la paura di cadere di bicicletta, o di perdere l'iPhone. O per meglio dire, c'erano anche quelle (salvo l'iPhone), ma “le paure” erano un'altra cosa. Le paure erano la TV quando ancora non esisteva, erano il passatempo serale, erano il senso delle “veglie”.

Spiegare che cosa erano le veglie in quattro parole, perché di più non si può in una introduzione come questa, è difficilissimo. Pensare poi di sintetizzarne il significato è impossibile, ma forse con un esempio lo dovremmo chiarire.

Premessa. Nelle case dei contadini della nostra zona, dopo cena si usava uscire per “andare a veglia”, cioè a passare il tempo senza far niente di faticoso, nel podere di un vicino. Alla veglia partecipavano tutti i contadini di una certa zona. Il luogo non era sempre lo stesso ma cambiava, a rotazione, in modo che ogni partecipante, prima o poi, avrebbe ospitato “la veglia”. Le veglie si facevano tutto l'anno ma erano più

frequenti nei mesi invernali, perché era il momento di minor lavoro e perché i giorni erano più corti. D'estate i giorni erano lunghi, il lavoro da fare era molto e il tempo per riposare poco. Di conseguenza le veglie si facevano molto di rado.

Ed ora l'esempio.

Immaginate una fredda notte d'inverno di tanti anni fa. Nella stalla di un podere delle nostre campagne, si sono riuniti "a veglia", i contadini dei poderi vicini.

Perché nella stalla? Perché era il locale più caldo della casa.

E il cattivo odore? Direte voi.

No, non era un problema. Per quanto ne sappiamo gli animali si abituano rapidamente.

Ma proseguiamo.

Ad un certo punto qualcuno dice:

«Tonio, voi che ne sapete tante, raccontateci una paura.»

«Una sera – comincia subito Tonio, senza farsi tanto pregare – era Carnevale e un tale tornava da ballare da un podere... giù, verso la Chiana.

Pioveva come Dio la mandava. Era buio pesto. Se non avesse conosciuto la strada a memoria, si sarebbe perso.

A un tratto, nel pressi del bosco del Lecceto Vecchio, un uomo vestito di nero gli si affiancò sotto l'ombrello... lui zitto, e quello zitto... Allungò il passo, e quello dietro... Rallentò e quello rallentò... E zitti.

Dopo una mezz'oretta di questa solfa (*storia*: da solfeggio, che si ripete lungo e noioso), vicino alla strada per Segavene, sentì sfrasca' nel bosco. Pensò che fosse un animalaccio (quando non si sapeva che cos'era, e se era buono da man-

giare, lo si chiamava così), si girò ma non vide niente. In quel momento un fulmine rischiarò tutto a giorno. Si girò di scatto per vedere il volto di quell'uomo... ma, come era arrivato, così era sparito.

Il giorno dopo gli venne la febbre, che gli durò 21 giorni e 21 notti. Per farla passare dovette andare da uno stregone, che gli costò tre capponi.»

Un fantasma, direte voi.

No, una *paura*. I fantasmi non c'erano nelle campagne della nostra zona.

Naturalmente oggi solleveremmo più di una perplessità in proposito, ma al tempo delle veglie nessuno aveva niente da obiettare. Volendo potremmo aggiungere che oggi crediamo a sciocchezze televisive ancora più incredibili, ma è tempo di passare alla storia.

l'autore

* * *

La “Storia”

Tanto tempo fa, nella piazza di Sinalunga, c'era la bottega del sor Pilade. La piazza non aveva nessun cartello con il nome, perché tutti sapevano che quella era *la Piazza*. A dire il vero c'erano altre piazze sparse per il vecchio paese, ma quella era la sola a cui tutti si riferivano quando si diceva:

«Ci vediamo in Piazza.»

Anche la bottega del sor Pilade era senza targa perché, al pari della Piazza, tutti la conoscevano e tutti sapevano che vi si poteva trovare di tutto, dalla pasta al lucido da scarpe, dalle aringhe alle stringhe (che i contadini chiamavano *curreggioli*, un termine che deriva dall'antico medioevo, ma nessuno lo sapeva ed è ininfluente per lo sviluppo del racconto), dalla farina di castagne al pane.

Ed è proprio il *pane* l'oggetto della nostra storia.

Non è che ne vendesse molto di pane il sor Pilad; la maggior parte delle gente se lo faceva in casa e gli altri lo compravano direttamente dal fornaio del Borgo di Mezzo. Ma alcuni trovavano comodo fare la spesa completamente da lui, anche perché questo permetteva di avere un solo *libretto della spesa*, dove si segnava giorno per giorno, ma si pagava alla fine del mese, e qualche volta più tardi.

Un po' per i tempi, un po' perché il sor Pilade non aveva lo spirito dello scialacquatore, prendeva al forno solo il pane strettamente necessario, in modo da venderlo tutto nell'arco

della giornata. Da quando era morta la sora Amelia, i clienti che gli chiedevano il pane erano rimasti undici, e lui comprava undici “fili di pani”. Il “filo di pane” era una pagnotta, leggermente allungata, da un chilogrammo. Perché la gente lo chiamasse “filo” e da quando lo chiamava così, è un mistero, che però non ha niente a che vedere con il mistero della nostra storia.

Il compito di andare a prendere il pane al forno del Borgo di Centro, era svolto dalla Teresina, una servetta non molto sveglia, ma rispettosa e metodica.

Tutte le mattine, estate o inverno che fosse, prima del levar del sole, prendeva la cesta del pane con una mano e facendola dondolare avanti e indietro, se ne andava saltellando verso la bottega del fornaio. Giunta all'altezza del Palazzo Pretorio si fermava per dare una sbirciatina alle prigioni. Puntava una delle finestre con le sbarre di ferro, poggiava a terra la cesta, si posizionava di fronte al palazzo, e spiccava un salto. La finestra però era molto alta per lei, tanto che non raggiungeva mai neppure la metà della metà dell'altezza.

Teresina faceva un solo tentativo, quindi riprendeva la cesta e proseguiva per il forno: tutte le mattine così, estate o inverno che fosse.

Al ritorno, invece, con la cesta piena di pane, che teneva in testa in un equilibrio un po' precario, tirava dritto.

Fu così per anni poi, un giorno, il tran tran del viaggio di ritorno fu interrotto da un colpo di vento improvviso, che per alcuni istanti avvolse Teresina, e che le alzò di qualche centimetro da terra il gonnellone nero che la rivestiva fino ai

pie di. La ragazza non fece troppo caso alla novità, si guardò in giro, non vide nessuno, e quindi proseguì in direzione della Piazza. Giunta a bottega fece appena in tempo a mettere sul bancone la cesta, che il sor Pilade si accorse che mancava un filo di pane.

Teresina fu rispedita immediatamente dal fornaio a richiedere il pane mancante, ed il fornaio, ancor più immediatamente la rimandò indietro senza. Poi immaginando che il pane se lo fosse mangiato lei, le corse dietro con un filo di pane in mano:

«Per questa volta tieni... te ne do un altro – disse il fornaio – ma che non succeda più.»

Invece il giorno dopo successe di nuovo, e così anche il giorno seguente e quello ancora dopo.

Era un brutto inverno, freddo e umido. Il fornaio pensò che la ragazza soffrisse la fame a causa di quell'*arpia* del sor Pilade il quale, probabilmente, gli aveva ridotto la paga a causa del poco lavoro. Naturalmente il fornaio non aveva una grande conoscenza della mitologia greca, ma sapeva che il sor Pilade, oltre ad essere un'*arpia*, appunto, era anche molto permaloso. Tuttavia così non poteva andare avanti: «era arrivato il momento di scozzare le carte»; ossia era arrivato il tempo di prendere per il bavero il bottegaio taccagno e chiarire la questione.

Il sor Pilade cadde dalle nuvole. Al fornaio sembrò sincero: non poteva fingere, sarebbe stato troppo intelligente, e quindi analizzarono insieme la questione. Si dissero entrambi sicuri della bontà della ragazza, per cui ci doveva essere un

ascalzone, il quale, approfittando della ragazza che aveva sempre la testa tra le nuvole, le rubava il pane dalla cesta.

Decisero di pedinarla.

Per non dare nell'occhio il sor Pilade propose di mettere in atto due appostamenti fissi: nel primo lui avrebbe tenuto sotto controllo la strada fino all'altezza del Palazzo Pretorio, mentre il fornaio quella che restava, dal Palazzo al forno.

Al fornaio sembrò un buon piano e allora il sor Pilade propose di appostarsi di prima sera in modo da scoprire in anticipo il mascalzone che si aggirava per i vicoli in attesa della preda.

Allora il fornaio disse al bottegaio taccagno di non approfittare troppo della fortuna: ne aveva azzeccata una per sbaglio, non poteva pensare seriamente di fare centro, con le idee, due volte su due.

«Sor Pilade, noi dobbiamo prenderlo con le mani nel sacco. Andando alla ricerca di gente nottambula, troveremo di sicuro qualcuno un po' strano, ma poi che gli diciamo? Che è strano?»

Decisero, o per meglio dire il fornaio decise che si sarebbero appostati alle cinque. Era l'ora giusta, le strade erano buie... e poi a quell'ora il pane era in forno e la cottura finale la poteva lasciare nelle mani del garzone di bottega. E così fecero.

La mattina seguente il fornaio si tolse il grembiule, si mise il cappello e si avviò verso la porta del forno per uscire.

«Dove vai sor Padrone? – disse il garzone – fuori è un freddo che si bubbola...»

«A vede' se c'è un coglione.»

«Fitti a quest'ora...»

Il fornaio non reagì, pensava al sor Pilade che forse non si era svegliato o forse, peggio, si era appostato dalla sera prima e lo avevano visto. Il fornaio uscì in strada a passo svelto.

«Vai a cerca' un coglione?... se lo trovi siete in due...» disse il garzone a voce bassa.

Il garzone era un tontolone ma aveva ragione: era un gran freddo, non potevano scegliere una mattina meno adatta per fare l'appostamento.

«A proposito di dementi – pensò il fornaio – chissà se il sor Pilade è al suo posto?»

In quel mentre la campana del Palazzo Pretorio cominciò a battere le ore. Dopo il settimo battito vide il sor Pilade alzarsi dagli scalini di un portone e stirarsi come un gatto in amore: – quello scemo si doveva essere addormentato, chissà da quanto tempo si era appostato... Ma che razza di appostamento era quello? Praticamente si era messo in bella vista incorniciato dagli stipiti di un portone.

Il fornaio gli fece ampi gesti per fargli capire che doveva nascondersi. Ci volle un po' di tempo ma alla fine, forse per sbaglio, capì e si nascose.

Pochi minuti dopo nel borgo risuonarono piccoli tonfi ritmati: era Teresina che saltellava. Poi un momento di silenzio seguito da un tonfo più grande: Teresina aveva spiccato il salto in direzione della finestra della cella di mezzo. Poi ancora una pausa seguita dai piccoli tonfi ritmati.

Il fornaio la seguì dentro il forno. Vista la situazione si

premurò di contare i fili di pane che il garzone aveva messo nella cesta della ragazza: – erano undici.

Teresina riprese la via per la Piazza, seguita a distanza di sicurezza dal fornaio, al quale, superato il Palazzo Pretorio, si affiancò il sor Pilade, il quale fece notare al compare l'arguto nascondiglio che aveva scelto: tra la porta di una cantina ed una botte lasciata fuori ad asciugare; uno spazio ristretto nel quale poteva aver nascosto la testa e le spalle, ma sicuramente non tutto il corpo.

Giunti in Piazza allungarono il passo ed entrarono in bottega insieme alla ragazza. Le presero la cesta dalla testa e la posero sul bancone: i fili di pane erano dieci. Li ricontarono uno ad uno ma il risultato non cambiò. Ne mancava uno.

Nelle ore che seguirono il fornaio e il sor Pilade andarono avanti e indietro, dalla Piazza al forno, molte volte. La giornata era fredda, senza sole e a tratti pioveva. Il loro passeggiare ripetuto nel medesimo tratto di strada non poteva non destare qualche curiosità. La gente spiava dalle finestre, qualcuno scese in strada pensando che ci fosse qualcosa da vedere, ma rientrò subito perché oltre al freddo non c'era niente. Anche il caporale dei Birri di guardia al Palazzo Pretorio, metteva fuori il capo dal portone ogni volta che i due passavano davanti, ma si ritraeva subito.

A metà mattina, dopo l'ennesimo viaggio verso il forno, durante il tragitto di ritorno alla Piazza, mentre a capo basso gesticolavano senza dire una parola, si parò loro davanti il Capo dei Birri.

«Vi ho osservato attentamente dalla finestra del Palazzo

Pretorio – disse con aria imperiosa il Capo dei Birri – e mi sono fatto persuaso che vi è successo qualcosa.»

«Allora è vero quello che si dice in giro di voi – disse il fornaio – ...che la mattina fate colazione con pane e volpe.»

«E questo che c'entra?»

« – Questo che c'entra? – Con un tempo così, quanta gente vedete in giro a passeggiare? È evidente che ci è successo qualcosa, noho?... Volpi e faine in famiglia, vero?...»

«E allora se vi è successo qualcosa, io sono la persona giusta!» Disse il Capo dei Birri con aria soddisfatta. E prima che il fornaio avesse il tempo di reagire, perché si vedeva che stava per reagire e anche in malo modo, aggiunse:

«Per caso, avete perso qualcosa? Se volete ne possiamo parlare da me, nel Palazzo, davanti ad una tazza di caffè.»

* * *

I biscotti

I due compari avevano seguito il Capo dei Birri dentro il Palazzo Pretorio con un'aria a metà tra lo stupore e la curiosità. Tra l'altro si era presentata loro l'occasione per gustare il caffè alla napoletana, che apprezzarono moltissimo, e lodarono a scena aperta. Bisogna dire però che il loro giudizio non poteva essere considerato attendibile, sia perché il caffè era gratis, sia perché dopo tre ore abbondanti al freddo e all'acqua, qualsiasi bevanda calda sarebbe stata lodabile.

L'esposizione del problema, da parte del Capo dei Birri, si fece subito alquanto strana e, mano a mano che proseguiva, assumeva dei toni inquietanti, che all'inizio il fornaio attribuì all'effetto del caffè napoletano, di cui aveva sentito dire cose strabilianti; ma poi, una volta che si fu acclimatato e dopo aver preso una certa confidenza con l'ambiente, si rese conto che quella che stava vivendo era una situazione che doveva considerare con molta attenzione, senza dare niente per sconto né, men che meno, niente di già visto. In ogni caso era meglio stare zitti.

Una signora molto graziosa e con fare gentile entrò nella stanza portando un vassoio di biscotti. Li offrì ai due ospiti, i quali, un po' impacciati, ne presero uno a testa, alzandoli in segno di ringraziamento, dopodiché pose il vassoio al centro del tavolo. Il Capo dei Birri allungò la mano, ma la ritras-

se immediatamente non appena la bella signora girò la testa verso di lui. Quindi gli fece un cenno come dire «ci siamo capiti?». Poi salutò con molta cordialità ed uscì.

Era la moglie del Capo dei Birri. Come lui era di origine meridionale. Si erano trasferiti a Sinalunga da qualche anno, ma non si erano ancora perfettamente integrati, anche se non mancavano mai di salutare tutti, e per primi.

Il fornaio, così come la maggior parte dei sinalunghesi, non era mai entrato dentro il Palazzo Pretorio e, come tutti, si era fatto un'idea che ora cercava di verificare. Si domandava dove fossero le celle, la stanza della tortura, quella delle armi... e le porte segrete. Le porte segrete lo intrigavano moltissimo. Era sicuro che c'erano e il fatto che nessun elemento facesse ipotizzare la loro presenza, era la prova – secondo lui – che esistevano.

Insomma cercava di capire, come avrebbe fatto chiunque, salvo il sor Pilade, il cui unico pensiero, da buona arpia, era rivolto al caffè con i biscotti.

Dopo qualche minuto la moglie del Capo dei Birri rientrò nella stanza. Ma questa volta non era sola, dietro di lui c'era l'Arciprete della Collegiata.

Si alzarono tutti.

Il fornaio avrebbe voluto salutare il parroco con il nome, ma non se lo ricordava, o forse non lo aveva mai saputo. Tutti in paese si rivolgevano e si erano sempre rivolti a lui con un ossequioso: «Sor Arciprete», con entrambe le iniziali maiuscole – lo si sentiva da come le dicevano. Forse non aveva un nome, pensò il fornaio, e fece per andare via, invitando il sor

Pilade a seguirlo, ritenendo che fossero d'incomodo. Ma gli dissero che invece era proprio il caso che restassero.

* * *

Non c'era settimana che l'Arciprete non passasse un po' del suo tempo nel Palazzo per portare conforto ai detenuti. Ogni tanto però le sue visite si facevano più assidue, entrava ed usciva dal Palazzo più volte al giorno, tanto che sembrare ci abitasse. Erano periodi che si ripetevano ciclicamente e in quel momento se ne stava proprio sviluppando uno.

Improvvisamente l'Arciprete sparì dalla stanza. Un sorriso di soddisfazione illuminò la faccia del fornaio: quella era la prova che le porte segrete c'erano... Ma il Capo dei Birri disse che l'Arciprete era uscito dalla porta "normale" nel momento in cui il fornaio era intento ad osservare gli affreschi del soffitto.

Il fornaio rimase un po' sorpreso che il Capo dei Birri leggesse i suoi pensieri, e lo fu ancora di più quando aggiunse:

«Però, se a qualcuno interessano i misteri, qui non c'è che l'imbarazzo della scelta.»

Poi raccontò che nel passato, torrido e afoso mese di agosto, tutte le sere, allo scoccare della mezzanotte, per due o tre ore, si era sentito uno sferrare di catene.

«Considerando che ci sono le prigioni non mi sembrerebbe un fatto così strano...» Interruppe il fornaio.

«Se però non c'è nessun galeotto, forse non è neppure normale. – Disse di rimando il Capo dei Birri – I pochi carcerati

presenti erano stati trasferiti nel carcere di Arezzo nei primi giorni di agosto. Rientrarono il tre di settembre... e da allora le catene non si sono più sentite.»

«Non sapevo di questo trasferimento. Perché fu fatto?»

«Perché si erano resi necessari alcuni lavori importanti al meccanismo dell'orologio della torre...»

«Che funziona con contrappesi e catene...»

«Già, ma il meccanismo si sviluppa in verticale all'interno della torre, mentre le catene si sentivano muovere in senso orizzontale, dalla soffitta ai sotterranei.»

Il fornaio alzò la testa verso il soffitto, ma questa volta non per osservare gli affreschi, bensì per il rumore di passi che si sentivano distintamente.

«No, questo non è un mistero, è l'Arciprete che sta controllando l'operato di mia moglie.» Disse il Capo dei Birri. E proseguì:

«Il fatto è che da un mese a questa parte, quasi tutte le notti si sente passeggiare nervosamente, avanti e in dietro, nelle stanze qui sopra.

Una settimana fa mia moglie si è fatta persuasa che si trattasse di qualcuno che soffriva d'insonnia e così ha pensato bene di lasciare, sopra al vecchio *trumeau* della prima stanza, una tazza di camomila con due biscotti... dice mia moglie per fermare il languore di stomaco.»

«E ha funzionato?» Chiese il fornaio con un malcelato sorrisetto ironico stampato sulla faccia.

«Ha funzionato, dite? Non lo so, ma il passeggio è terminato.»

«Ah! E lui... il passeggiatore, gradiva? Voglio dire: lo ha fatto sapere che gradiva?»

«Sissignore, gradiva. Ma non è un lui, è una lei.»

«O bella, e come fate ad esserne sicuro?»

«Sono sicuro inquantoché si beve tutta la camomilla, però mangia un solo biscotto. Se fosse un lui farebbe il contrario.»

La tesi proposta dal Capo dei Birri era molto interessante, ma il fornaio non ebbe la possibilità di approfondirla perché l'Arciprete rientrò nella stanza dicendo:

«Tutto regolare. La nostra amica se ne è – molto semplicemente – avuta a male!»

«Voi dite Monsignore?»

«Dico Capo. Voi avete fatto il furbo rubandole un biscotto e lei, giustamente, si è sentita offesa.»

«No, ma quale furbo? Quella ne mangiava solo uno di biscotti ed io, per non mandarlo sprecato, mi mangiavo l'altro. E poi, voi lo sapete, mia moglie è una eccellente pasticciera, ma è anche una scassatrice di prim'ordine. Mortifica sempre il mio appetito...»

«Golosità...» Lo interruppe l'Arciprete.

«Appetito, Monsignore, appetito. Voi lo sapete che mi concede un solo biscotto al giorno, come si fa...»

«Vostra moglie fa bene. E basta così!» Chiuse la questione l'Arciprete, strizzando l'occhio al fornaio.

La veglia nel Palazzo

Se non fosse stato perché era giorno e perché si trovavano in un palazzo del centro storico, si sarebbe detto che quella era una classica “veglia contadina” in un podere della campagna circostante.

Ad onor del vero c'era un altro particolare non conforme: il caffè coi biscotti. Nelle veglie c'era il Vinsanto coi Cantucci. Per la precisione, qualche volta c'era il Vinsanto coi Cantucci, molto spesso c'era solo il Vinsanto e, quasi sempre, poco perché, come sosteneva la Massaia (la moglie del Capoccia, ossia la padrona di casa): «Bere a sciacquo, fa male».

«Come avrete certamente capito Monsignor Arciprete è un esperto in misteri, con esperienza specifica ed una conoscenza speciale sul Palazzo Pretorio. Per il che è la persona più adatta per dare un senso, ammesso che ce l'abbia, alla vostra storia.» Disse il Capo dei Birri con aria seria.

Dopo un momento di pausa, dovuta ad un certo smarrimento per tutte quelle novità arrivate tutte insieme, il fornai e il sor Pilade raccontarono la storia alternandosi, per così dire, in base alle esperienze vissute in prima persona. Durante il racconto l'Arciprete annuì più volte, alzando spesso le sopracciglia come a voler rimarcare un fatto a lui ben noto. Di tanto in tanto aveva allargato le braccia, come se voles-

se sottolineare un accadimento contro il quale non “c'erano Santi” che potessero prevenirlo. Ma poi, a racconto finito, il buon Arciprete confessò che lui non aveva alcuna pratica dei misteri che accadevano all'aperto. Vale a dire che fuori dalle quattro mura, senza alcun riferimento certo, si sentiva perso.

Per i nostri eroi fu un duro colpo. Un po' meno per il sor Pilade, che ne approfittò per catapultarsi ancora sul vassoio dei biscotti e per riempire la tazza con un altro po' di caffè. Ma per il fornaio quello era un boccone amaro che non riusciva ad ingoiare. Ma proprio mentre ci stava pensando, l'Arciprete disse:

«Non ne sono sicuro, mi mancano i riscontri scientifici, tuttavia ritengo che possiamo ragionevolmente ipotizzare la partecipazione attiva, anche se esterna, che in questo caso viene dall'interno, di un elemento a noi noto, o presunto tale...»

A questo punto il fornaio mandò giù il boccone amaro, perché non ci aveva capito niente.

In effetti la “faccenda” era complessa e l'Arciprete cercava di non prenderla troppo da vicino, perché alcune supposizioni uscivano dal campo a lui noto delle presenze temporali ed entravano in quello complesso degli slittamenti spaziali, raddoppiando le variabili, già troppo numerose.

Analizzando i fatti si poteva dire che da quindici giorni, ossia dall'ingresso in prigione di una sorta di fachiro indiano, arrestato in Piazza, dove si svolgeva il mercato del martedì, con l'accusa di aver fatto “sparire” alcuni portafogli.

I portafogli erano stati ritrovati poco dopo nelle tasche dell'indiano, ma erano “spariti di nuovo”, e questa volta dalle

tasche del Caporale che li aveva presi in consegna, insieme al presunto colpevole. Se ne erano accorti una volta giunti a Palazzo. Il furfante era stato messo in cella comunque anche se, in effetti, mancava il “corpo del reato”. Il Caporale con tre Birri erano tornati in Piazza, ripercorrendo la strada fatta, domandando e controllando, ma senza alcun risultato positivo: di portafogli, nemmeno l’ombra.

Naturalmente il filibustiere faceva l’indiano, anche se chiaramente non lo era. Si proclamava assolutamente innocente, ma pronto a collaborare. Dichiarava che avrebbe detto ciò che sapeva, ma poi non diceva niente.

«Fin qui niente di nuovo sotto il sole delle carceri. – Disse il Capo dei Birri – Ogni buon galeotto si inventa qualcosa per cercare una riduzione di pena. Ma questo era diverso: non si comportava “da lupo”... ma da quando c’era lui in giro sparivano le pecore. È a questo punto che ho chiesto l’aiuto del “pastore”... Scusate Monsignore, ho fatto una battuta.»

«Niente di che, Capo. Il vostro, come al solito, è uno spirito garbato. – Disse l’Arciprete – In effetti di cose strane ne sono successe, a partire dalla prima notte, quando sono “scomparsi” i fucili dal Corpo di Guardia. Fucili che la mattina successiva sono stati ritrovati sotto il pagliericcio di un compagno di cella del nostro “fachiro”. Ricordo la faccia stupita che fece il galeotto... “ecco perché non riuscivo a dormire” disse con una espressione chiaramente sincera.»

«E la scomparsa del fiasco di vino che il mio collega di San Gimignano mi aveva inviato per il mio compleanno?» Disse il Capo dei Birri, facendo ridere tutti... e ridendo lui stesso.

Sembrava una barzelletta, ma il racconto del ritrovamento del fiasco sembrava il finale di una delle più classiche *paure*. Infatti il fiasco fu ritrovato, ovviamente vuoto, nella cella del fachiro. Lui sostenne che non ne sapeva niente. Tra l'altro era musulmano e quindi, non bevendo alcolici, non capiva come lo si potesse accusare. Il suo compagno, invece, che di sicuro non seguiva nessuna dottrina, un certo interesse doveva averne avuto, perché puzzava di vino come una vecchia botte. Ma da qui, ad anche solo pensare che potesse essere stato lui l'artefice del furto ce ne correva.

Come nota a margine bisogna dire che la cella fu trovata ovviamente chiusa, a doppia mandata, e dall'esterno.

Stranezze, sparizioni e fatti inconsueti continuarono tutte le notti: come il mandolino che fu sentito suonare in soffitta e, non appena i Birri vi salirono il suono fu sentito provenire dal basso. Tutti convinti che si fossero rubato il mandolino del Capo dei Birri, si precipitarono nel suo appartamento, ma lo videro al suo posto. Oppure le lampade ad olio che sparirono dal portone principale, per riapparire nel corridoio che portava nei sotterranei.

Insomma, considerando che era sparito di tutto, dentro e fuori il Palazzo, non si poteva escludere che il problema del filo di pane mancante, potesse rientrare nell'ambito di quei misteri.

Il fornaio chiese se poteva fare due parole col fachiro, ma gli fu risposto che a quell'ora doveva essere stato messo in libertà. Forse non era stato lui l'artefice degli eventi, ma se lo era aveva raggiunto il suo scopo: aveva esasperato tutti e il

Capo dei Birri, pur di toglierselo di torno, aveva dato ordine di metterlo in libertà prima di mezzogiorno. D'altra parte mancavano, oltre alle prove, anche i corpi del reato, per il che non era neppure il caso di condurlo davanti al Giudice.

Il sor Pilade se ne uscì con un:

«Tutto e bene quello che finisce bene.»

E con questa ovvietà, dopo essersi salutati, uscirono tutti. Il fornaio prese la strada per il forno, il sor Pilade quella per la Piazza, l'Arciprete si diresse verso la Canonica, e il Capo dei Birri rientrò nel Palazzo Pretorio, affrettando subito il passo richiamato dalla voce della moglie.

* * *

Il giorno dopo si presentò, finalmente, come un giorno normale. Un tiepido sole fece capolino tra le nuvole ed i satelliti di Teresina risuonarono più allegri che mai. Al forno fu lo stesso fornaio ad aiutarla a sistemarsi la cesta sul capo, dopo averci messo dentro undici fili di pane croccante e profumatissimo.

La ragazza, al corrente di quanto era accaduto, disse al fornaio che, malgrado non ci fosse più pericolo, avrebbe preso la strada a destra del Palazzo per tornare in Piazza e non la solita di sinistra: «Così, per scaramanzia.» Disse.

Il fornaio sorrise: era davvero una brava ragazza.

Giunta a bottega Teresina appoggiò la cesta sul bancone e mise al loro posto il pane...

«Sor Pilade, sono nove... Sono nove fili.»